

CGIL

LOMBARDIA



Mantova **PALABAM** 25•26•27 gennaio 2006

Relazione
SUSANNA CAMUSSO

Segretario Generale CGIL Lombardia

CGIL



LOMBARDIA

IX Congresso CGIL Lombardia
Riprogettare il paese: lavoro, saperi, diritti, libertà.
Riprogettare la Lombardia
Mantova 25, 26 e 27 gennaio 2006

Relazione di **Susanna Camusso**, *Segretario Generale CGIL Lombardia*

Care compagne, cari compagni,
Gentili ospiti ed autorità,
Cari compagni e compagne ed amici dei sindacati europei,

non mi sottrarrò alla regola: il Congresso, per qualunque grande organizzazione, è l'occasione del bilancio dell'attività e della proposta per il quadriennio successivo.

Mi sono proposta una relazione contenuta: ho fatto una scelta dei temi e del filo conduttore, ho preferito non semplificare la complessità facendo esercizi compilativi; quando si sceglie lo si fa arbitrariamente, e tutti potranno dire da questa tribuna che mancava questo o quello. E' vero lo ammetto fin d'ora, ho scelto per dare un filo alle riflessioni che verranno, ho scelto per favorire il vostro desiderio di leggere la documentazione ed in particolare il rapporto d'attività, parte integrante della relazione che presentiamo al congresso, e che risponde a molti di quei *manca*. Abbiamo scelto di proporvi il rapporto come racconto collettivo di 4 anni di vita sindacale della Cgil Lombardia.

Mantenere questa scelta potrà far apparire qualche affermazione troppo netta, è il difetto e, spero, il pregio della sintesi.

Veniamo da un quadriennio intenso, vissuto vorticosamente, velocemente, faticosamente che ci ha dato il senso che il tempo è diventato un metro di misura labile, tutti sembrano impegnati a correre per continuare ad accorciarlo.

Abbiamo corso, e non abbiamo la prospettiva di rallentare, dobbiamo provare, quindi, a scegliere il ritmo e la direzione; a provare noi a dettare l'agenda delle priorità, e non a subirla.

Perché il tempo è diventato il consumatore delle proposte e dell'iniziativa, tutto passa ad una velocità tale che anche tra di noi abbiamo sentito troppe volte dire che non c'erano le proposte, che praticavamo solo il contrasto e non l'elaborazione: ogni proposta rischiava e rischia di essere cancellata dalla successiva aggressione a un diritto, ogni volta si cancella molto di quello che si è fatto e proposto prima.

La globalizzazione, e un tempo fatto solo per correre, diventano non il metro di misura delle proposte o del nostro fare, ma l'incubo che determina la consapevolezza che a quarantacinque anni si è "troppo vecchi" per lavorare, ma la pensione va oltre i 65, e l'età media cresce; la globalizzazione da opportunità diventa la tagliola del produrre più in fretta e a minori costi per crescere sempre più veloci.

Globalizzazione come povertà della maggior parte del mondo, non diritti da estendere ma il miracolo cinese portato a dimostrazione di come si fa crescita economica, parametro da imitare anche per i paesi inventori del benessere sociale come fondamento delle loro politiche.

La Cina, straordinario paese che nuovamente irrompe sulla scena del mondo, di cui si nascondono le tragedie: si guarda alla crescita del PIL, s'ignorano le morti sul lavoro, si

nascondono le contraddizioni, le rivolte, il disastro ambientale incipiente; se ne fa esempio e soprattutto giustificazione delle non scelte del nostro paese.

Allora è importante il vostro tempo, il nostro tempo, quello di questo congresso.

Ho preso il mio, ho provato, scegliendo, a non sommare tutto ciò che abbiamo fatto ma ad immaginare quali cadenze possono determinare il nostro futuro, dai prossimi giorni e anni e che senso dargli.

Una prima parola: *fiducia*. Come CGIL Lombardia l'abbiamo detto prima che diventasse una categoria comune, la crisi di fiducia delle persone è diventata uno dei problemi della coesione sociale, della convivenza civile, dell'economia.

Un paese sfiduciato è un paese che ha paura, che sta male, che non vede futuro. E' un paese in cerca di messaggi rassicuranti, e allora bisogna trovare e condividere obiettivi che non concentrino l'attenzione all'idea di un nuovo ordine della sicurezza come unica risposta: non si può lasciar prevalere la paura del diverso, la ricerca di modelli integralisti. Sarebbe un vulnus e una straordinaria minaccia per la democrazia.

Per questo non era per la CGIL possibile usare un termine morbido per dichiarare la sua strategia e da questo è nato "*riprogettare il paese*".

Il titolo del XV Congresso è la misura necessaria, frutto del lavoro paziente di denuncia e di proposta della nostra recente storia. E' la sintesi per dichiarare il nostro giudizio sullo stato del paese e la nostra straordinaria, forte esigenza di non chiamarci fuori.

Vogliamo essere attori del futuro del paese, di un paese migliore e, parafrasando lo slogan del movimento pacifista, sappiamo che è possibile.

“Sempre la stessa musica: non il misfatto, ma il suo annuncio fa impallidire, anche infuriare gli uomini, lo so dalla mia esperienza. E so anche che preferiamo punire colui che nomina il fatto, piuttosto che colui che lo compie: in ciò siamo tutti uguali, come in tutto il resto.

La differenza sta nel saperlo oppure no.”

(Cassandra Christa Wolf)

Quando facemmo lo sciopero sul declino, si levarono infinite voci a spiegare e a descrivere la Cgil come portatrice di malaugurio. Oggi è tra le parole più usate, a volte anche a sproposito, per parlare del Paese, dell'economia, dei trasporti, di Alitalia, ecc. Ma non si è fatto molto, sono mancate le scelte economiche e fermare il declino non basta più.

Riprogettare dunque, a partire dal giudizio di profonda crisi dell'assetto industriale e produttivo, dalla necessità di recuperare risorse per lo sviluppo, conoscendo il profondo degrado morale ed istituzionale del paese, l'irresponsabilità trasformata in governo; colpa di un centro destra che ha trasformato il governo in uno scontro tra poteri, delegando alla magistratura il compito di mettere le cose in ordine, salvo attaccarla sistematicamente nell'insofferenza all'equilibrio dei poteri che una democrazia dovrebbe pretendere.

Il patto fiscale è, a mio avviso, la chiave fondamentale del nostro progetto, è una risposta che non guarda solo ai conti e al risanamento ma al ripristino delle radici etiche e di uguaglianza necessarie.

- È una risposta etica: va definitivamente chiusa la stagione dei condoni in tutte le forme nelle quali ce li ha propinati la fantasia del centrodestra; va sconfitta l'evasione attraverso l'esigibilità della tassazione stessa e va sconfitta la

propaganda del "meno tasse è bello". Meno tasse producono maggiori povertà e maggiori diseguaglianze.

- È una risposta di eguaglianza che dà il segno della politica: ripristinare la progressività delle aliquote, la fiscalizzazione sui salari e le pensioni più basse, la restituzione del fiscal drag. Sapendo che questo vuol dire che deve aumentare il carico fiscale per una parte del paese, ma nella trasparenza.
- È una risposta economica: la tassazione delle rendite e dei patrimoni, il ripristino della tassa di successione sui grandi patrimoni, per contrastare l'idea che il paese deve guardare solo a chi fa i soldi con i soldi (a volte con il patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti). Senza sottostare alla paura della fuga di capitali, guardando invece al dovere fiscale come fondamento di un nuovo patto tra cittadini e tra stato e cittadini. Ebbene sì, avere il coraggio di puntare su una scommessa condivisa, accettare la sfida della partecipazione per produrre uno stato più responsabile della funzione pubblica e dell'etica.
- È una risposta culturale: il fisco opera per redistribuire il reddito, ha la funzione di favorire l'eguaglianza sociale. Quelle sono le risorse per le politiche di welfare e di sviluppo, vogliamo proporre la negazione del: "mors tua, vita mea", che ogni civiltà dovrebbe cancellare dal suo orizzonte.

E' una scelta controcorrente? Non credo sia questo che ci debba preoccupare, sarebbe dare credito al gioco degli specchi della propaganda nei salotti televisivi. Le persone, quelle vere ed in carne ed ossa, hanno presente quale conto hanno pagato per una politica fiscale dissennata. Hanno presente quanto del peggioramento delle loro condizioni di vita derivi dal peggioramento delle retribuzioni e quanto dall'assenza di risposte concrete su tariffe, sanità, servizi e le infinite forme con le quali i cittadini hanno pagato il dissesto delle casse dello Stato.

L'abbiamo detto al candidato presidente dell'Unione Romano Prodi, l'abbiamo detto infinite volte al governo in carica ma, qui sì, ci prendiamo tempo per ripeterlo.

La nostra scelta di patto fiscale, a fondamento di un nuovo patto di cittadinanza, ovvero: le basi sociali dei diritti e dei doveri, il profilo di una nuova etica e responsabilità pubblica, una pratica di democrazia partecipata, il ripristino di una cultura delle regole e del rispetto delle prerogative istituzionali di ognuno, sono le priorità per "riprogettare il paese", sono il nostro orizzonte.

Ciò postula insieme due condizioni:

- che non vi siano logiche dei due tempi tra risanamento e redistribuzione dei redditi,
- che l'equità da ritrovare sia frutto di una scelta che corregge una politica che ha colpito i redditi da lavoro e da pensione più di ogni altra forma di reddito.

Una nuova politica economica quindi, che sorregga una politica dei redditi, come ampiamente precisato nei nostri documenti congressuali.

Non è un caso, ovviamente che alla deriva antistituzionale, alla deriva del "fai da te" del governo Berlusconi, alla diffusione dell'illegalità, il filo rosso che lega le proposte della Cgil, il tempo che ne indica le scansioni, si basi sulla definizione di regole certe.

Vi è la necessità di regole per definire le prospettive, per ricostruire le forme della partecipazione, il ruolo delle organizzazioni sociali, ma anche la risposta alla necessità di trasparenza, di certezza dei diritti del lavoro e di cittadinanza.

Ne vorrei qui sottolineare la coerenza, a partire da due temi essenziali per un'organizzazione confederale:

1. la funzione del welfare, oltre che come fondamento della politica di benessere dei cittadini, come fattore, anzi come motore potente di sviluppo e di riequilibrio dei

poteri che un governo "devoluzionista", a parole, ha invece straordinariamente accentrato, snaturando il ruolo degli enti locali.

2. la politica contrattuale: per la Cgil il contratto collettivo nazionale di lavoro è lo strumento universale e indispensabile per concorrere alla difesa e all'incremento del potere d'acquisto delle retribuzioni e per aumentare i salari contrattuali, nonché per riaffermare il principio di pari diritti su tutto il territorio nazionale.

A contrasto della decontrattualizzazione, dell'individualizzazione, dobbiamo mettere in campo una proposta alta di politica contrattuale, abbiamo bisogno di ristabilire un'autorità negoziale, un'autorità salariale, un'autorità normativa, a tutti i livelli della contrattazione e per tutte le tipologie di lavoro.

Per questo abbiamo individuato, come punto fondamentale della proposta, l'idea di ribadire che il sistema di regole contrattuali deve essere unico per tutti i contratti pubblici e privati.

Bisogna, ridefinendone il ruolo, rafforzare i compiti e le funzioni del Contratto Nazionale.

Occorrono quindi regole, parametri e criteri certi di riferimento per i contratti collettivi nazionali di lavoro.

Per incrementare il reale potere d'acquisto e per estendere i diritti, vanno respinti regole e modelli che portino ad un federalismo contrattuale, che sarebbe invece finalizzato a determinare differenze per aree geografiche e territori.

L'assenza di regole non è un punto di unità confederale del mondo del lavoro, anzi diventa la pratica dell'ognuno per sé, della divisione e della contrapposizione tra le categorie.

Resto convinta che una via solo contrattuale, unicamente contrattuale, non ci permetterà di recuperare l'effettiva redistribuzione, e soprattutto sconti forti limiti di possibile corporativismo, non porti a sintesi la dimensione del lavoratore come persona, il cui benessere è dato, certo, da reddito da lavoro, ma soprattutto dall'equità fiscale e dalla tutela dei diritti di cittadinanza.

Così come la giusta difesa della contrattazione di secondo livello aziendale non ci esonera dall'immaginare come si debba estendere la contrattazione decentrata per non continuare a restringere l'area dei lavoratori che la praticano. Ancora: non ci esonera dal ragionare della contrattazione territoriale confederale e delle forme democratiche che devono accompagnarla.

La confederalità è il punto di sintesi tra l'attività orizzontale, come la chiamavamo una volta, e quella delle categorie.

Bisogna evitare forme di centralizzazione, ma bisogna soprattutto trovare sintesi anche dove gli interessi delle categorie si intrecciano e qualche volta si distinguono. Il valore aggiunto dell'essere sindacato confederale è la sintesi tra il lavoratore tutelato nel salario e nelle condizioni di lavoro dalla categoria, e la tutela delle persone, come cittadini, nelle politiche generali, dalle tariffe al welfare.

La scelta non è tra chi pratica il conflitto e chi no - un'organizzazione sindacale esercita sempre il conflitto quando necessario - ma tra un sistema cogente che dà opportunità a tutte le categorie e le corporazioni dei più forti.

Abbiamo letto in questi giorni che la Cgil di Epifani non potrebbe reggere un accordo con Berlusconi, e questa sarebbe la ragione per cui non avviamo il confronto con Confindustria.

Ma di cosa parlano? C'è qualcuno che davvero crede che nelle sue ultime ore, un governo che ha ignorato le relazioni, che ha ammazzato la concertazione, che ha preso a calci il 23 luglio ogni volta che poteva, trovi la forza e la voglia di rovesciare la sua linea economica ed assumere un'equa politica dei redditi e la concertazione a fondamento delle sue scelte?

Davvero Confindustria può pensare che il contratto dei metalmeccanici, che ha ostacolato oltre ogni dire, un contratto che si poteva e doveva fare ben prima di Natale, sia un'offerta sacrificale per stravolgere le regole?

Quel contratto è stato duramente conquistato dalle lavoratrici e dai lavoratori metalmeccanici che solo dopo più di 50 ore di sciopero hanno visto la loro lotta diventare notizia anche per giornali e televisioni.

Possono Cisl e Uil pensare seriamente di celebrare contemporaneamente il positivo risultato del contratto dei metalmeccanici, che proprio dalle comuni regole sulla democrazia ha avuto il supporto per conduzione e conclusione unitarie e di avviare un confronto senza una proposta comune - facile presupposto di conflitto - nel corso del negoziato?

Non scherziamo, nulla c'entra il congresso della Cgil; non abbiamo forse fatto lo sciopero generale in piena campagna di assemblee congressuali? Stiamo al merito e alla necessità di costruire una proposta unitaria, e ribadiamo che serve un interlocutore che possa fornire un quadro di politica economica.

Riprogettare il paese richiede anche di riprogettare la Lombardia a partire dalle nostre autonome proposte: l'abbiamo fatto con una nostra proposta di Statuto per la Regione, anche per contrastare la volontà eversiva della Giunta che si propone di modificare gli assetti istituzionali attraverso leggi ordinarie.

In un suo saggio/pamphlet il Presidente della Regione Lombardia parlava di via rivoluzionaria; molte parole rischiano di perdere il loro senso originario, perché quella rivoluzione è in realtà una forte ideologizzazione di una pratica sbagliata che si basa sull'idea della deresponsabilizzazione della funzione pubblica attraverso una nuova centralizzazione regionale; la sovraordinazione gerarchica delle politiche degli enti locali e la totale esternalizzazione della funzione di programmazione, direzione ed erogazione dei servizi, mantengono alle funzioni dell'Ente Regione solo la cassa e dotando di poteri eccessivi il Presidente della Giunta.

Non sono improvvisamente passata ad una trama di fantapolitica in un'altra dimensione temporale, ho riassunto il mitico PdL sulla sussidiarietà, attualmente all'esame della II commissione del Consiglio Regionale.

Duole vedere come continui ad essere ampia la sottovalutazione da parte della politica, che forse ha ormai interiorizzato lo squilibrio che si è determinato tra poteri della Giunta e del Consiglio Regionale.

Mentre possiamo e vogliamo immaginare che la nostra autonoma proposta di riprogettare il Paese guardi anche al cambiamento della coalizione di governo con le elezioni di aprile, abbiamo scarse speranze su un rapido cambio di segno della maggioranza di governo regionale.

Questo non fa venir meno la necessità di una proposta per ripensare la Lombardia.

Ne avevamo disegnato i tratti essenziali nella piattaforma unitaria sul welfare ed il lavoro. Una costruzione lunga, anche faticosa, che ha indubbiamente scontato la rottura tra le organizzazioni sindacali, ma ha anche saputo mettere in valore quanto ci univa e la scelta di non lasciare mano libera, sulle politiche sociali, alla Regione.

Quella piattaforma però, ha anche determinato la stagione delle mancate relazioni con la Regione. Abbiamo avuto con CISL e UIL, in molte occasioni, giudizi diversi sulla qualità delle relazioni con Formigoni e i suoi assessori: per la CGIL da tempo il continuo richiamo del Presidente alle relazioni positive appariva il volto fintamente moderato di una politica esattamente analoga, quando non anticipatrice, rispetto a quella del governo nazionale.

Per dirla con un antico adagio il patto per lo sviluppo aveva esaurito la sua "spinta propulsiva". La formalizzazione di quella crisi è riconducibile alla famosa rottura sulla casa, quando la Giunta prima e la maggioranza consiliare poi, introducevano norme razziste, snaturando l'intesa confederale. Ora siamo al paradosso: abbiamo intasato la

corrispondenza con le richieste di incontro alla Presidenza, agli assessorati ma non riceviamo risposta.

Allora torno a domandarci e a domandare a CISL e UIL: possiamo continuare ad affidare alle lettere le nostre ragioni? Non sono sufficienti gli esempi per dire che: o mettiamo in campo la nostra mobilitazione, dai presidi alla ormai non rinviabile preparazione dello sciopero regionale, oppure i temi che urgono, su molti dei quali abbiamo proposte unitarie, non troveranno né udienza, né risposta?

L'attesa, di appuntamento elettorale in appuntamento elettorale, logora il movimento sindacale, la nostra capacità di dare risposte: non la Giunta.

Ci sono priorità immediate e temi su cui forse servono dei supplementi di riflessione ed elaborazione, ma da mesi abbiamo firmato un accordo con Confindustria Lombardia sui temi dello sviluppo, abbiamo una crisi industriale e occupazionale che preme e ha bisogno di risposte; deve ripartire il confronto.

Un confronto che non può certo riprodurre le modalità del tavolo tessile, fugace apparizione priva di risultati.

Abbiamo una proposta sul fondo di non autosufficienza, siamo stati tutti impegnati alla raccolta di firme sulla proposta di legge del Sindacato pensionati, abbiamo la nostra proposta regionale che ben si collega alla scelta nazionale.

Abbiamo bisogno di invertire la rotta sulla sanità: la moltiplicazione delle fondazioni, la continua crescita del privato, i costi sempre più alti per i cittadini; e il cambio di assessore ha solo cambiato giacca alle nomine, non ha determinato politiche diverse.

Ma se tutto questo è parte del nostro bagaglio rivendicativo, dobbiamo dare una valutazione del salto di qualità che c'è nella scelta della Giunta di approvare un PdL sul mercato del lavoro senza nessun confronto con le parti - ma confronto è una parola grossa - nemmeno un incontro di presentazione, se non a posteriori.

Eppure in quel PdL ci sono scelte gravissime, mentre non ci sono risposte ad intese sindacali già effettuate.

Si teorizza l'indifferenza dei servizi tra privati e pubblici, si vogliono affidare ai privati funzioni che erano finora attribuite esclusivamente alle province, come la certificazione della disoccupazione e la gestione delle liste di mobilità.

Ancora una volta: accreditamenti "di massa", con regole incerte e viziate dalla rincorsa alla cessione di responsabilità pubblica.

Del bilancio della Regione possiamo solo dire che è opaco, non abbiamo potuto discuterne, mancano, ma li definiremo, gli strumenti di lettura critica e bisogna determinare le condizioni per il confronto sindacale.

L'Ente Regione si trasforma in holding, da Infrastrutture Lombarde SPA alle nuove società prospettate, i CdA diventano la nuova frontiera delle politiche.

In regione, nelle province, nei comuni. È tema su cui interrogarci: è un fenomeno anche questo di esternalizzazione di funzioni del pubblico?

Non crediamo utile una politica fatta della speranza di venir associati alla moltiplicazione dei consigli di amministrazione delle società, o a candidare gli enti bilaterali come altra nuova idea di non si capisce quale modello di sindacato, quello esternalizzato dalle imprese e dalla rappresentanza.

Preferiamo la nettezza dei ruoli e delle funzioni; crediamo nell'efficacia della più classica delle strumentazioni sindacali: se non ci sono risposte ad una piattaforma, si può e si deve scioperare.

Ad ognuno il suo mestiere e la sua funzione di rappresentanza.

Questo Governo e questa Regione hanno giocato e giocano un'esplicita operazione contro la rappresentanza delle parti sociali ed in particolare contro le organizzazioni sindacali. Le illusioni che parte del sindacato aveva ai tempi del Patto per l'Italia credo siano svanite.

La contrapposizione del centro destra alla rappresentanza confederale, il continuo tentativo di rottura, non hanno che confermato la necessità di riflettere e rafforzare il nostro modello di democrazia e di rappresentanza.

La stagione dei congressi è anche l'occasione per riprovare a parlare a livello diffuso, per dare un contributo all'elaborazione nazionale. La CISL ha chiuso il suo congresso dichiarando l'obiettivo di diventare il primo sindacato: un richiamo orgoglioso all'identità di organizzazione, alla competizione come caratteristica fondamentale; una volontà che si richiama agli iscritti e poco allarga lo sguardo alla rappresentanza generale di lavoratori e pensionati.

Potrei cavarmela con un'ipotesi equivalente: ragionare della crescita della CGIL lombarda, di cui comunque darò conto; vorrei invece - e di nuovo mi rivolgo al congresso ma anche a Carlo Borio e a Walter Galbusera - provare a ragionare sul fatto che CGIL CISL UIL, in questa Regione, viaggiano intorno ai due milioni di iscritti su una popolazione di poco più di 9 milioni. Più di 2 abitanti su 10 sono iscritti ad una delle organizzazioni confederali; noi cerchiamo di rappresentarli, contrattiamo per loro e per quei più di 7 milioni che iscritti non sono; lo facciamo nei luoghi di lavoro e sempre di più lo facciamo nel territorio.

Non c'è allora per tutti noi un problema di democrazia nei loro confronti, se davvero vogliamo far pesare - e dobbiamo farlo - questo straordinario radicamento nella Regione verso la Giunta, verso le associazioni delle imprese?

Per cambiarne le politiche dobbiamo alzare il tasso di coinvolgimento, di partecipazione, di decisione.

Tanto più se pensiamo che in questa Regione, più che in altre, sperimentiamo la crescita delle forme e della quantità di lavoro atipico che fatichiamo a rappresentare nelle grandi e medie aziende ed ancor più nelle piccole aziende e nel territorio.

Il tema della rappresentanza e della democrazia diventa uno dei temi dell'unità, e una risposta di pura competizione appare assolutamente inadeguata.

Dobbiamo ragionare di una unità che riconosca le pluralità di esperienza, di orientamento. Nessuno, credo, immagina una cooptazione, o una vocazione egemone; ragioniamo di forme e modi che determinino regole condivise che guardino a tre aspetti fondamentali:

1. il riconoscimento e la misura della rappresentanza
2. l'estensione ed il ruolo delle rsu (a questo proposito il fatto che uno dei più grandi insediamenti produttivi della regione, la Sea, negli aeroporti non abbia le rsu è un deficit che va presto colmato)
3. le forme condivise di validazione delle piattaforme e degli accordi da parte di lavoratori e lavoratrici

abbiamo, nel patrimonio comune, le norme del pubblico impiego: a qualche anno di distanza possiamo e dobbiamo riconoscere che hanno ben funzionato, anche durante le fasi di attacco del governo alla funzione e alla sovranità contrattuale delle nostre categorie; abbiamo l'esperienza dei metalmeccanici, che ha positivamente interrotto una lunghissima stagione di rottura; abbiamo altre esperienze delle categorie.

Non sono una base utile a definire regole comuni?

Non possono, queste regole comuni, diventare la proposta che Cgil Cisl Uil insieme fanno al Parlamento per una definizione legislativa che dia regole e misura anche agli altri soggetti sindacali, e che aiuti quel processo di regole e pari dignità, di doveri reciproci a cui

pensiamo quando parliamo di modello contrattuale e che rivendichiamo anche a misura della rappresentanza delle nostre controparti?

La democrazia è uno dei temi che hanno attraversato il congresso, ma ancor prima hanno caratterizzato la preparazione, lo svolgimento e le conclusioni della nostra assemblea organizzativa regionale.

Vogliamo lavorare in questo congresso per valorizzare la nostra esperienza e, a partire dal lavoro della commissione politica, proporre una diversa sintesi che sia un contributo al congresso nazionale.

Il volto dell'Italia è quello di una crisi profonda: il dissesto produttivo e industriale, la recessione, la carenza di infrastrutture, l'arretramento della qualità della scuola, della ricerca, una politica sociale che non ha affrontato i problemi dell'efficienza e della qualità dell'offerta pubblica, ma ha invece praticato la riduzione delle risorse e, in questo modo, ha alimentato un'offerta privata di bassa qualità e di alti costi; che ignora le crescenti aree di povertà e di emarginazione.

E' il volto dell'Italia della precarietà: le riforme del centrodestra hanno prodotto nuove forme di lavoro che non offrono ai giovani alcuna garanzia per il loro futuro, né sulla qualità dell'occupazione né sui livelli retributivi.

Tutto ciò non è frutto di insipienza, della crisi, dell'aver prospettato un boom economico inesistente: è stato coscientemente disegnato. Si voleva un paese così.

Si è perseguito un modello disgregato, bengodi dei furbi e dei forti, per perseguire l'idea dello stato minimo e del capitalismo compassionevole; che acuisce le contraddizioni e le disuguaglianze, non le riduce; che ritiene che il conflitto sociale non vada risolto ma represso; che preferisce la guerra alla difficile cultura della pace, della politica, della mediazione, dell'autorevolezza dell'Italia in Europa e nel mondo.

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa, non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi
"la guerra di Piero"
Fabrizio De Andrè

La CGIL si batte per una prospettiva radicalmente diversa: quella che fa dell'universalità ed esigibilità dei diritti sociali il suo connotato fondamentale.

Noi vogliamo un sistema moderno di welfare che non si limiti a contenere o risarcire i danni e gli squilibri che l'attuale sviluppo produce, ma che sia capace di contrastare precarietà e insicurezza, di essere un fattore attivo di uno sviluppo di qualità ambientalmente e socialmente sostenibile.

Un sistema di welfare che sappia rispondere alle nuove domande e ai nuovi bisogni che si presentano nella nostra società: i flussi migratori, la frammentazione delle reti familiari, la discontinuità dei cicli di vita, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, il progressivo invecchiamento della popolazione, l'esigenza di una maggiore mobilità verticale che frantumi le caste sociali che strutturano parti importanti della nostra società

La storia siamo noi,
siamo noi queste onde nel mare,
questo rumore che rompe il silenzio
"la storia" Francesco De Gregori

Il 14 gennaio sono comparse nella scena politica duecentomila persone, in gran parte donne di tutte le età, hanno invaso le strade e poi piazza Duomo, a Milano, in una città che non aveva mai conosciuto una manifestazione di tale ampiezza sulle libertà e i diritti civili.

La libertà femminile all'origine della vita, la difesa della 194, la rivendicazione di responsabilità, il rifiuto dell'intimidazione e della colpevolizzazione, il rispetto che si attua anche superando la pratica del dolore come status della donna sono tra le tante ragioni di quella piazza, di cui la Cgil si sente giustamente orgogliosa, partecipe, complice.

Una piazza che ha straordinariamente riletto la precarietà come contraccezione obbligata, che ha riconosciuto l'invisibilità delle donne migranti anche come cecità collettiva.

“Non commettere atti che non siano puri
cioè non disperdere il seme.
Feconda una donna ogni volta che l'ami
così sarai uomo di fede:
poi la voglia svanisce ed il figlio rimane
e tanti ne uccide la fame.
Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore,
ma non ho creato dolore”.

“Il testamento di Tito”

Fabrizio De Andrè

(letta da Lella Costa dalla piazza di Roma a quella di Milano)

Eppure quella piazza parla anche a noi, alla Cgil, alla nostra autonomia, al nostro che fare.

Siamo l'organizzazione che dà senso ogni giorno alla confederalità, proprio individuando nel tema dei diritti la trasversalità tra le politiche contrattuali e quelle confederali, ricomponendo in un progetto compiuto anche l'esperienza straordinaria, e unica nel mondo, dello Spi.

Non è stato banale, né scontato il passaggio dai diritti del lavoro a quelli sociali.

E' stato facile, ma di nuovo non scontato essere parte, qualche volta dialettica, dei movimenti sulla globalizzazione, sulla pace e tanto altro.

Le libertà e i diritti di cittadinanza e sociali sono quindi parte della nostra elaborazione, verrebbe da dire il nostro sguardo sulla complessità sociale, e ci propone nuovi modi di essere, diverse attenzioni, diverso ascolto, nuovi incontri.

Dobbiamo avere un giudizio compiuto ed una volontà di cambiamento del modello sociale, dando centralità al lavoro ma riconoscendo le persone nella loro interezza.

Credo sia obbligato premettere, al ragionamento sul modello sociale attuale e sulle proposte per la Lombardia, un'altra riflessione sullo Stato che parta dal tema delle libertà.

Il tema delle libertà non è mai scontato, nemmeno tra di noi, tantomeno nella storia del movimento operaio.

Il confine tra libertà e morale richiede laicità, rispetto, ascolto, attenzione, riconoscimento.

La libertà è laica, non appartiene a nessuno, come dice il prof. Giorello “è un'aria in cui respirano tutti e non può essere sequestrata né da una religione, né da un'ideologia”

Colpisce allora un ritorno così invadente dello stato del Vaticano nella politica italiana.

*“Ci sono soltanto tre forze sulla terra, capaci di vincere e di catturare per sempre
la coscienza di questi impotenti ribelli, per la loro stessa felicità:
e queste forze sono il miracolo, il mistero e l'autorità”.*

i fratelli karamazov

Fedor Dostoevskij

Non può essere in discussione, ovviamente, la funzione di pastore, la predicazione; non è questo il tema, ma vi sono due aspetti preoccupanti:

1. l'affermarsi di un'idea di integralismo religioso che in un mondo devastato dal terrorismo e dalle guerre, lascia indulgere lo sguardo a una contrapposizione che fa rieccheggiare le guerre di religione,
2. la funzione di indicatore e commentatore dell'agenda politica e di governo dello stato italiano, stato sovrano, mettendo in discussione il fondamento di uno stato moderno e democratico, rompendo la separazione dei poteri tra stato e chiesa.

Non interesserebbe però indugiare sul nuovo Papato e le modalità con cui si propone: ai fedeli il giudizio sulla loro Chiesa, se non ci fosse un'assordante silenzio della politica, rotto solo da chi dichiara sottomissione alla dittatura dell'agenda.

Per questo la piazza di Milano ha parlato alla politica, ha riproposto una forte richiesta di partecipazione, ha dimostrato insofferenza perché non si guarda alle persone, non si risponde alla domanda di difesa delle libertà, dei diritti, ha chiesto alla politica di non arretrare subendo le scelte altrui.

Se irrompe sulla scena una richiesta politica, con queste forme, con questa intensità e rapidità, non vuol forse dire che la misura è colma e che bisogna leggere a tutto tondo la società?

Il senso comune ci dice ogni giorno, come tutti noi sappiamo, che per la prima volta dal dopoguerra, ci immaginiamo un futuro dei nostri figli peggiore del nostro.

Ovviamente non è il nostro desiderio: è la nostra paura, spesso la nostra constatazione.

Perché siamo convinti di questo? E che cosa c'entrano le libertà e quella femminile in particolare?

Bisogna fare lo sforzo di leggere l'insieme, superare la tendenza alla parzialità e troveremo il filo:

- nell'arco di poco più di un decennio la popolazione lombarda ha perso 250 mila giovani; una famiglia su dieci è in condizione di povertà relativa. Nel 2002 l'incidenza dell'affitto sul reddito familiare era del 18,3% ed è cresciuta; i ragazzi e le ragazze restano nella casa dei genitori fino a 35 anni.

Non è la nostra storia, e soprattutto non è una storia liberamente scelta, è l'effetto della precarietà, dell'impoverimento dei redditi e delle pensioni, dell'assenza di una politica abitativa, della riduzione dei servizi.

Ma è un terribile circolo vizioso che carica di ansie e di difficoltà le famiglie che riscoprono un'economia di solidarietà nella solitudine collettiva.

Come ha risposto la Lombardia? Scommettendo sul ritorno alle funzioni antiche, se il lavoro delle donne è precario, sottopagato, faticoso, se vengono facilmente espulse dai processi di

ristrutturazione. Un buono, un voucher e si può favorire, per necessità, il ritorno tra le mura domestiche, fornitrici di cura, affetti, assistenza.

“La Virtù stessa è donna per abito e per nome,
non meraviglia che piaccia al suo sesso davvero”

Ovidio

Forse per Formigoni anche questo è sussidiarietà. Io lo definirei invece familismo, e anche volontà di definire il “modello di famiglia”, quello di convivenza, sottoponendolo al criterio della virtù e della morale.

“Ave Maria, adesso che sei donna,
ave alle donne come te, Maria,
femmine un giorno per un nuovo amore
povero o ricco, umile o Messia.
Femmine un giorno e poi madri per sempre
nella stagione che stagioni non sente.”
(Ave Maria, Fabrizio De Andrè)

La dimostrazione è che il tasso di occupazione femminile in questa regione crolla dopo i 45 anni. Sarà un caso? Si può ancora fare la retorica della maternità come costo del lavoro?

Se questo è il quadro, dobbiamo dare al tema del nuovo welfare la caratteristica di lettura della realtà e scelta delle priorità.

Abbiamo bisogno anche di un salto di qualità della nostra organizzazione, non si può continuare a delegare tutto ciò ai soliti noti, agli addetti ai lavori!

Contraddire il modello familista, evitare che la morale dei comportamenti determini lo stato sociale richiede tornare a parlare di reddito e di servizi.

Di libertà e responsabilità comuni, non di soggetti da proteggere in nome della debolezza e dell'irresponsabilità.

Nel documento preparatorio del comitato welfare della Regione, una delle tante forme con cui la giunta ignora le relazioni sindacali, si dice: “il ruolo pubblico deve concentrarsi su accreditamento ex ante e valutazione ex post, potenziando l'uso dei voucher perché la funzione dello stato dev'essere lo stimolo al privato”.

Neanche fosse un documento delle associazioni private.

Dov'è la funzione dell'Ente Regione? Dov'è lo stato che attua i principi costituzionali? Dove il pubblico che garantisce i diritti fondamentali delle persone? Dove il lavoro pubblico frontiera e presidio della legalità?

Questa però è la vera impostazione della Regione vista nella sua completezza. Per contrastarla dobbiamo avere una nostra idea del modello sociale.

Se non pensiamo ad un mondo fatto di soggetti sociali, di cui qualche vignetta di Altan può darci la variazione di importanza o di attualità, dobbiamo ridisegnare una società di persone. Allora tre priorità e tre proposte:

1. la precarietà: abbiamo detto cancellazione della legge 30, abbiamo praticato nei contratti nazionali il contrasto delle norme inique e governato quelle possibili, con la

contrattazione, Nidil ha fatto la sua parte. Ma tutto questo guarda alla precarietà intesa come contratto atipico, nei fatti non parasubordinato ma subordinato e non riconosciuto come tale dalle imprese. I precari a volte non li vediamo, ma spesso invece si confrontano con i "lavoratori stabili". Stiamo facendo le lotte per la stabilizzazione nel pubblico impiego. Invece c'è un mondo crescente che non raggiungiamo, quel mondo creato dagli appalti al massimo ribasso, dalle esternalizzazioni, dall'accorciamento della catena del valore nei cicli produttivi, dal restringimento del lavoro pubblico e dalla proliferazione del privato sociale, del no profit, della cooperazione. Contratti inesistenti, retribuzioni bassissime, lavoratori contrabbandati come soci, il ricatto della serie dei subappalti, la pratica della privatizzazione del welfare e non solo. Tutto ciò ha come conseguenze: perdita di legalità, disvalore del lavoro pubblico, un mercato del lavoro povero, ignorato, non protetto. Per questo dobbiamo dirci che il tema degli appalti, della legge, delle regole non può essere il faticoso compito solo di alcune categorie - penso alla Fillea e alla Filcams, che tanto ci hanno lavorato - ma deve diventare tema di tutti. Dobbiamo costruire una proposta di legge, una vertenza, una contrattazione anche orizzontale che non lasci l'ultimo anello della catena nella sua debolezza. In questo periodo si è aperto un ampio dibattito sulla cooperazione; non parlerò di Unipol - la Cgil ha già detto la sua opinione ancorandosi fermamente al merito. Non intendiamo partecipare al gioco al massacro che prelude alla campagna elettorale degli assalti e dei veleni. Invece vogliamo intervenire nel dibattito sullo spirito originario della cooperazione, la sua funzione, il rapporto con il lavoro. Lo diciamo alla Lega e a Confcooperative con la serenità di chi non ha apprezzato che le grandi centrali cooperative abbiano firmato il patto per l'Italia, e con la serenità di chi ha contribuito a respingere l'attacco del governo alla fiscalità di vantaggio del mondo cooperativo. Vogliamo parlare di lavoro nelle cooperative, anche in quelle della logistica o del privato sociale, anche lì c'è lavoro, e dunque devono esserci i diritti. Vorremmo un confronto che possa definire che c'è il lavoro dipendente non solo nella grande impresa, che il socio lavoratore è tale se esercita effettivamente la funzione di socio; vorremmo sapere che quando incrociamo le tante false cooperative, ricondurle a legalità è tema assunto anche dalle centrali cooperative. All'orgogliosa rivendicazione di italianità della grande distribuzione cooperativa, alla funzione di traino del sistema alimentare, alla funzione di politica industriale siamo ben attenti, ma quella è la vetrina o la norma? Se il lavoro è uno dei parametri della diversità del sistema cooperativo, mettiamolo al centro con i suoi diritti. La Cgil ha fatto le sue proposte sul socio lavoratore, sulla definizione di lavoro economicamente dipendente; siamo pronti a confrontarci.

2. Mentre bruciavano le banlieu parigine, abbiamo assistito al fiorir di analisi ed anche ai terribili razzismi dei commenti di molti. Jean Paul Fitoussi, che rifugge dalle mode del momento, ci ha detto: "la principale disfunzione della nostra società è la disoccupazione di massa, che inghiotte tutte le logiche di integrazione...Allungare le distanze tra la popolazione e la possibilità di lavoro vuol dire contribuire a dissociare i luoghi della vita attiva dalle periferie e il presente dal futuro.....è un fatto che in ogni epoca le città sono state caratterizzate da quartieri ricchi e quartieri poveri, ma la segregazione non subentra se non nel momento in cui la mobilità tra queste realtà viene ridotta o impedita." Così Fitoussi legge la Francia. Nel nostro paese, con la Bossi-Fini abbiamo aggiunto un altro terribile ingrediente: la servitù della gleba (espressione usata da un magistrato) perché è un contratto di lavoro, meglio se precario o determinato, che decide della possibilità di richiedere il permesso di soggiorno, che segna l'uscita dalla clandestinità. Hanno creato gli invisibili, una marea di persone dipendenti nelle loro possibilità di vita dal contratto temporaneo. Hanno creato le vittime predilette delle organizzazioni criminali che trafficano braccia e permessi di soggiorno. La Cgil è stata per molti di loro punto di riferimento essenziale, di assistenza, di tutela sindacale: i dati del tesseramento lo confermano. Abbiamo un'esperienza forte che ci deve permettere di fare un salto di qualità nella

contrattazione, sviluppando tematiche legate alla condizione di migrante, misurandosi con le tante esigenze e culture diverse e con quelle connesse all'accoglienza. Dall'altro lato occorre costruire una vera campagna di conoscenza ed informazione per utilizzare le norme che prevedono programmi di assistenza per chi si sottrae al ricatto di organizzazioni illegali. Rompere la catena dei ricatti e dell'illegalità, esercitata dai trafficanti e dai nuovi caporali. Ancora: abbiamo detto delle migranti invisibili nelle nostre case; hanno spesso orari impossibili, una vita di dipendenza che impedisce a tutte le loro di trasformare l'esperienza di migranti in un progetto di vita. Immaginare delle risposte positive ci obbliga a costruire delle politiche di assistenza ben diverse da quelle praticate dalla Regione.

3. Il terzo tema guarda al futuro dei ragazzi e delle ragazze e di nuovo si riferisce a leggi che vanno cancellate. Dobbiamo cancellare il disastro delle leggi Moratti che hanno agito a largo raggio: istruzione, formazione, università, ricerca. Sul sapere, dunque, con la certezza che contrasto al declino e crescita dell'istruzione e della formazione vanno di pari passo. La Regione Lombardia annuncia un progetto di legge regionale sull'istruzione e la formazione: se il buon giorno si vede dal mattino, il decreto assessorile che ipotizza di poter far pagare 500 euro l'iscrizione alla formazione professionale, dichiara la tendenza. Sempre il comitato welfare ci informa che la spesa per frequentare una scuola privata è da due a quasi quattro volte superiore rispetto a una scuola statale; ed infatti la Regione interviene mettendo risorse nei buoni scuola per incentivare il privato e tasse sugli iscritti alla formazione. Invece ci vorrebbero politiche di contrasto di un altro fenomeno, quello che vede aumentare in regione l'abbandono scolastico e rende l'innalzamento dell'obbligo un obiettivo ancora distante. Vi è in tutto questo una sottovalutazione forte della funzione dell'istruzione, in particolare di quella tecnica, nell'industrializzazione di questa regione; della funzione non solo di crescita dei ragazzi, ma anche di infrastruttura immateriale essenziale per consolidare e far crescere industria, attività produttive innovative e di qualità. La somma Moratti - Lombardia ha agito al contrario. Rilanciare il tema del sistema formativo in regione è per noi non solo necessità di dare risposta ai lavoratori del settore, ma condizione di sviluppo. Insieme, anche per contrastare i connotati di classe che le leggi Moratti hanno proposto, dobbiamo porre la questione dell'obbligo a 18 anni non come obiettivo di là da venire, ma come improrogabile esigenza del riprogettare il paese. Si tratta, su questo, nelle nostre province di costruire anche iniziativa culturale, perché traghettare nel mercato del lavoro giovani sottratti troppo presto all'istruzione è condizionare alla debolezza il loro futuro.

Tanti sarebbero ovviamente i temi da indicare, il tempo lo avremo e dovremo continuare a strutturare la nostra organizzazione in funzione di queste scelte di continua sindacalizzazione dell'attività confederale.

Avviandomi alla conclusione, vorrei invece dedicarmi agli appuntamenti dell'oggi.

L'abbiamo detto in tutti i congressi: vogliamo impedire che lo scempio della Costituzione voluto dal governo, diventi Carta costituzionale. Lo vogliamo fare raccogliendo le firme ed utilizzando la raccolta come straordinaria occasione di mobilitazione e informazione. Vogliamo infatti vincere il referendum costruendo il rafforzamento del valore della nostra Costituzione Repubblicana.

Il 14 febbraio invece saremo a Strasburgo con la Ces, a manifestare contro la direttiva Bolkenstein che sarà in quei giorni in discussione al Parlamento Europeo. Continuiamo una mobilitazione contro una direttiva che, per dirla in pillole, potrebbe agire in termini di destrutturazione dei diritti dei lavoratori nei paesi della Comunità, e che considera la liberalizzazione e la privatizzazione di servizi essenziali come sanità, acqua e istruzione alla stregua di qualunque altra attività.

È quest'ultimo, anche, tema del nostro congresso, su cui dovremo esercitarci per proporre un contributo positivo al congresso nazionale.

Abbiamo fatto un congresso unitario, interrompendo una lunga serie di congressi per mozioni contrapposte; l'abbiamo fatto per scelta politica, dopo quattro intensi anni di gestione unitaria dell'organizzazione.

Dalle assemblee di base, ai congressi delle Camere del lavoro e delle categorie, abbiamo ovunque registrato conclusioni unitarie e superato le tensioni che affioravano e anche qualche tentazione di dare alle tesi il senso di una mozione; ci auguriamo che anche il nostro IX° congresso trovi sintesi positiva, festeggiando così lo straordinario risultato di crescita della nostra organizzazione che ha superato i 900 mila iscritti.

Come sempre alla conclusione del congresso sorgono mille domande e dubbi: I nostro iter congressuale è all'altezza dei compiti che abbiamo? E' la risposta giusta al coinvolgimento dei nostri iscritti? Tutto vero, come sempre ci proporremo di produrre idee per il prossimo; resta comunque che le nostre 10.619 assemblee, il voto di 229.682 iscritti sono una straordinaria prova di democrazia e partecipazione, che per dimensioni e intensità, non ha confronto con nessun'altra forma organizzata fuori dal mondo sindacale confederale.

Il congresso unitario, ci dà una straordinaria occasione per rafforzare, allargare il governo unitario dell'organizzazione e per domandarci come riconoscere un pluralismo che non guardi solo alle sensibilità politiche ma alla rappresentanza ed al rinnovamento.

Abbiamo avviato un processo, ma siamo ancora lontani dal disegnare un gruppo dirigente che rappresenti adeguatamente i giovani, i migranti, le donne.

La segreteria che si presenta a questo congresso, e che in parte verrà riproposta, dovrà assumersi il compito di favorire questo processo insieme al suo rinnovamento, essendo tutti noi dirigenti che arriveranno alla scadenza di mandato prima del X congresso.

Abbiamo cent'anni di storia, incrociamo il congresso con il centenario, con l'orgoglio di chi ha alle spalle una storia che partendo dal valore del lavoro, dalla dignità dei lavoratori, ha sempre esercitato la sua funzione di difesa delle libertà e della democrazia.

Il congresso che avviamo oggi si concluderà il 27 gennaio, giornata della memoria. Permettetemi di concludere con le parole di Etty Hillesum, morta ad Auschwitz nel novembre del 1943:

"Ho già detto altre volte che non ci sono parole o immagini capaci di descrivere una notte come questa. Eppure devo annotare qualche cosa per voi – ci si sente sempre occhi e orecchi di un pezzo di storia ebraica talvolta si prova il bisogno di essere anche una piccola voce. Dobbiamo pur tenerci informati di ciò che accade negli angoli remoti di questo mondo e ognuno deve portare il proprio sassolino, per farlo combaciare con gli altri nel mosaico che a guerra finita coprirà tutta la terra."

Di quel mosaico fatto di sassolini, di bandiere multicolori, di rispetto degli altri, di libertà, di idee ci sentiamo parte, e faremo, sempre, la nostra parte perché la memoria e la democrazia siano gli antidoti perché la storia non si ripeta.

Mantova, 25 gennaio 2006